

Papeete, mercoledì 6 settembre 1995

L'oceano cambia colore. Riflette il rosso degli incendi, il nero delle colonne di fumo che si alzano sopra la città. I pompieri fanno fatica a passare da un focolaio all'altro, dall'agenzia dell'Air France in fiamme all'Hotel Royal, evacuato all'ultimo minuto. Guerriglia per le strade. Barricate. Cumuli di copertoni che bruciano. Automobili rovesciate come torce accese, per una che si spegne altre due divampano.

Una detonazione sotterranea a milleduecento chilometri di distanza ha svegliato il vulcano la collera è esplosa nessuno riesce più a fermare i giovani tahitiani che corrono per le strade del centro spaccano tutto quello che trovano sul loro cammino rompono vetrine di negozi sfasciano manichini devastano centri commerciali demoliscono a colpi di pietre spranghe picconi i simboli del potere occidentale scontri con la polizia bottiglie molotov candelotti lacrimogeni.

Jane si aggira da due ore per le strade senza chiedersi quali pericoli corre. Al suo risveglio era già giorno e la baia di Matavai aveva ripreso il suo aspetto naturale. O, se non altro, aveva perso l'alone di mistero della notte. Vicino a lei nessuna traccia dell'uomo chino a terra a parlare da solo e tanto meno della ragazza con l'orecchino a falce di luna. Ma sulla spiaggia non ha visto neanche i primi gruppetti di turisti mattinieri, nemmeno una canoa o una vela in acqua. E quando si è avvicinata alla laguna con l'intenzione di riprendere i contatti con la realtà per mezzo di una buona nuotata, le è bastato guardare dalla parte di Papeete, scorgere fumo sopra le alture che separano le due baie per decidere di chiudere subito quella strana parentesi.

Sulla via del ritorno, pedalando con rabbia, ha cercato di non pensare più agli incontri della notte, forse è stato tutto frutto dell'immaginazione, si è detta.

Appena arrivata in città ha capito che il registratore non serviva più, a volte le parole non bastano, le cose bisogna vederle e farle vedere. La rivolta le richiama subito alla mente quella di tre anni prima a Los Angeles, che ha seguito in televisione. Ora toccherà a lei indossare i panni della cronista, filmare quello che c'è da filmare, poi si capirà che uso farne. Così si è infilata con disinvoltura in un emporio saccheggiato e ha preso dalla vetrina una videocamera, l'ultima rimasta.

Ora riprende le sequenze della rivolta insegue le immagini degli scontri furibondi poliziotti presi a calci e pugni colpi sordi di manganello ambulanze e autoblindo che filano a sirene spiegate ragazzi in bermuda a piedi nudi che corrono armati di bastoni in testa un casco da motociclista o la maglietta avvolta a proteggere il viso dai densi gas bianchi che all'improvviso avvolgono i gruppi di persone in movimento cancellano le immagini davanti all'obiettivo.

Sente parlare dell'aeroporto di Faaa, dove molti si stanno dirigendo, e non esita a chiedere un passaggio in automobile a un gruppo di ragazzi del posto. Si qualifica come una giornalista americana, loro la guardano male ma la fanno salire. Davanti all'aeroporto ci sono già centinaia di persone che si sono riunite lì con l'intenzione di spostarsi più tardi allo stadio, dove è in programma una manifestazione sindacale. Ma la gente non parla di contratti e di stipendi. Sono altre le parole che tornano in quei discorsi. Compiono cartelli contro i test nucleari, contro la Francia, contro il presidente Chirac. Uno striscione con la scritta pace amore libertà. Su un altro un ultimatum: francesi, pensate ai vostri bambini, riprendete le vostre bombe e andatevene.

Circola una notizia, sembra che su un aereo in partenza per Los Angeles-Parigi si trovi il presidente del governo territoriale della Polinesia Francese. Forse non è vero ma basta una voce ad accendere la miccia se la vuole squagliare proprio adesso ci lascia in questa discarica radioattiva crede di farla franca non partirà rimarrà qui con noi.

La folla aumenta. Cerca di bloccare l'aereo. Donne uomini bambini si siedono sulla pista. Un sit-in come tanti, tutto bene all'inizio. Ma per disperdere i manifestanti intervengono i

gendarmi in tenuta antisommossa, cominciano a volare candelotti lacrimogeni da una parte, pietre dall'altra. I poliziotti chiamano la centrale, danno l'allarme, chiedono rinforzi.

La rabbia esplose. Qualcuno salta su un bulldozer, riesce a farlo partire, punta contro l'aerostazione, forza l'ingresso. Il mezzo cingolato frantuma vetrate sfascia panche di legno e tavolini travolge cartelloni pubblicitari poster di Gauguin insegne di negozi duty free scaffali di profumi bottiglie di liquore tubi dell'aria condizionata chioschi di riviste banchi di souvenir collane di conchiglie parei colorati ghirlande di fiori tanto belli da sembrare finti. Stritola tutto, con metodo.

Gli ombrelloni del bar prendono fuoco. Le fiamme si propagano, pochi minuti e un'ala dell'aerostazione è ridotta a uno scheletro carbonizzato. Si salva non si sa come la torre di controllo. Si salvano gli aeroplani sulla pista, spostati in fretta al riparo del vicino aeroporto militare. Ma i voli sono sospesi a tempo indeterminato. Nessuno può lasciare Tahiti. Nessuno può far finta di niente.

La collera è incontenibile. In città scontri incendi devastazioni proseguono dal giorno precedente senza interruzione. Jane riprende con la videocamera il passaggio di una quarantina di legionari del Quinto Reggimento mandati a sedare la rivolta. Sono appena arrivati in aereo da Moruroa dove presidiavano il poligono nucleare. Dalla Francia sono in volo due battaglioni di agenti chiamati a dare man forte ai colleghi e ai centotrenta paracadutisti già di stanza a Papeete da un paio di mesi. Non impiegheranno molto tempo a riportare la calma. La calma di piombo della repressione, con il suo sapore amaro.

Jane si sposta da una strada all'altra, punta l'obiettivo dove c'è qualcosa in movimento. Non ha una meta, ma si ritrova a percorrere Boulevard Pomare e forse senza rendersene conto era proprio quella la direzione che voleva seguire. L'urlo di una sirena. Sfreccia un'ambulanza. Rallenta in fondo al grande viale alberato, imbocca un vialetto del parco che conduce al Centre Culturel.

Lei si allarma. Nanua. Si mette a correre. Quando raggiunge l'edificio stanno caricando sull'ambulanza un ragazzo privo di sensi. Nanua dà una mano ai barellieri. Con tutto il rispetto per quel poveretto che se la passa male, Jane tira un sospiro di sollievo.

— Nanua! Sei qui!

Lui la saluta, riesce a sorriderle. — Mi spiace per ieri sera, scusami, ma proprio...

— Non preoccuparti, non è colpa tua...

Le fa strada fino alla piccola infermeria del centro culturale, dove con un amico medico presta i primi soccorsi ai manifestanti che negli scontri con i gendarmi hanno avuto la peggio. A parte i casi gravi, chi ne ha bisogno ha subito pensato di rifugiarsi lì piuttosto che rivolgersi all'ospedale.

— Così mi sono messo a fare l'infermiere — spiega Nanua. — E comincio a pensare che me la cavo meglio che come bibliotecario. Non ti pare, Roger? — chiede al medico.

— Sì, hai delle qualità — conviene l'altro, — ti dai un gran da fare con disinfettanti e bende, potrei prenderti come assistente.

— Mi do da fare quel tanto che basta per permettere a questi disgraziati di tornare a casa loro. Li conosco quasi tutti — dice a Jane. — Abitano nelle bidonville fuori città. Arriveranno a casa, si butteranno sulle loro brande, si addormenteranno di peso e domani, svegliandosi con un gran mal di testa, si chiederanno che cosa è successo.

— E la risposta sarà: niente — interviene Roger. — Non è successo niente. Non succede mai niente di nuovo a Tahiti. Sarà tutto come prima, se non peggio.

Nell'angusto locale che fa da infermeria, oltre a Nanua e al medico, c'è un ragazzo accasciato su una poltroncina metallica, sembra che la sua unica occupazione sia nascondersi il volto tumefatto dietro una borsa del ghiaccio, ma di colpo si rianima.

— Peggio per i francesi, vuoi dire. Almeno gli abbiamo fatto vedere che non scherziamo, che se ci esasperano siamo capaci di spaccare tutto. Ed è solo l'inizio.

— Peggio per noi, non peggio per i francesi — ribatte Roger. — Questo non è l'inizio di niente, è l'ultima delle nostre sconfitte. Tutta la nostra storia è un seguito di rivolte senza speranza, fin da quando i francesi sono sbarcati a Tahiti centocinquant'anni fa.

L'altro solleva la borsa del ghiaccio e Jane distoglie lo sguardo, impressionata da quel volto tumefatto. — E allora? — si accalora il ragazzo. — Che cosa dobbiamo fare per avere l'indipendenza? Starcene seduti a guardare la televisione intanto che loro avvelenano le nostre isole?

— Forse dovremmo dare retta a Oscar Temaru — interloquisce Nanua. — Adesso è sulla nave di Greenpeace al largo di Moruroa e ha lanciato un appello a non perdere la testa.

— Sì, ma ha anche detto chiaro e tondo che la nostra è la sollevazione di un popolo che non ne può più di essere preso...

— Nessun popolo ha mai conquistato l'indipendenza vuotando centri commerciali — ribatte Nanua. — La rabbia va incanalata verso obiettivi...

Il ragazzo butta via la borsa del ghiaccio, si alza di scatto barcollando.

— Piuttosto che stare qui a sentire le vostre prediche preferisco tornare là in mezzo a tirare pugni! Ha più senso! — esclama e infila la porta. — Riguardati, nonno! — saluta in tono sarcastico prima di sparire.

— Cerca solo di non prenderne troppi! Qui scarseggia il ghiaccio! — gli grida dietro Nanua, e dopo che l'altro è uscito si lascia cadere sulla poltroncina di metallo con un gesto di sconforto.

— Certo che se uno si aspetta riconoscenza... — brontola Roger.

— Lascia stare. Non è il momento della riconoscenza.

Jane si avvicina. — Da quanto tempo avete aperto questa specie di ospedale da campo?

— Da stamattina, quando sono ripresi gli scontri.

— E chi ve lo fa fare, dal momento che a quanto pare non siete molto d'accordo con questa protesta?

Gli altri due si scambiano un'occhiata. — Qualcuno deve pure dargli una mano — risponde Roger.

— E poi questo è uno di quei momenti in cui non puoi rimanere alla finestra — aggiunge Nanua. — Devi scegliere da che parte stare.

— Sì, però... che fatica! — sospira Roger. — Per fortuna adesso il traffico è diminuito. Perché non approfitti di questa insolita calma e fai cinque minuti di sosta, Nanua?

Lui guarda prima Jane, poi il medico. — Dici davvero?

— Tranquillo. Fate pure due passi. Io resto qui a fumare una sigaretta e se c'è bisogno ti chiamo.

Pochi istanti dopo sono nella sala di lettura della biblioteca. Un ampio locale con scaffali a destra e a sinistra. Al centro file di banchi deserti. La parete di fondo è una vetrata che dà sul parco. Maestose palme che stormiscono appena. Scintille d'oro fra i rami. Tramonto.

Nanua fa scorrere una vetrata. Entra profumo di fiori.

— Com'è bello qui. Sembra che non sia successo niente — dice a bassa voce Jane. — È così sereno questo momento che parlare di esplosioni atomiche sembra una mancanza di rispetto.

— Sì, è bello qui. Sembra di essere lontani. Pensa che era tutto un bosco di palme da cocco, una volta. Una buona idea del primo re di Tahiti...

— Otoo, che poi ha preso il nome di Pomare I.

— Dove l'hai letto?

— Non l'ho letto, ne ho sentito parlare.

Jane non può pretendere che in quelle circostanze Nanua le presti tutta l'attenzione necessaria, ma non le importa. Non può rimandare oltre.

— Che cosa te ne pare? — gli chiede dopo avergli raccontato della notte. — Che senso ha? Mi ha dato di volta il cervello?

— No, ma in certi casi il cervello non serve. Forse bisogna cercare altrove, uscire dalla logica comune. — Accenna a un sorriso. — Ma per noi polinesiani non è un problema. C'è forse qualcosa di logico in quello che sta succedendo adesso per le strade? Ed è logico che le nostre isole siano immerse in un oceano radioattivo? — S'interrompe, allarga le braccia. — Scusami, ho la testa occupata da troppe cose. In realtà non è la prima volta che sento racconti del genere. Quella del bosco delle storie qui da noi è una credenza diffusa, ogni isola ha il suo. Molti giurano di avere passato anche più di una notte sotto le palme ad ascoltare le voci. Sarebbero le voci di chi ha piantato quelle palme. Una volta quei boschi erano considerati luoghi sacri, ma anche al giorno d'oggi, per quanto come vedi ricerchiamo i vantaggi del progresso e ne subiamo le conseguenze, la nostra gente ci mette piede con molto rispetto.

— Come entrare in un cimitero?

— No, il pensiero della morte è lontanissimo dai boschi delle storie, che anzi danno l'idea della continuità della vita. Sono posti speciali, ecco tutto. Se uno ci porta una persona è perché... è come se lì le parole valessero di più.

— Ma che cosa significa... — mormora Jane e non si riferisce alle leggende polinesiane.

Ma Nanua non si sbilancia. Non è il momento nemmeno questa volta.

— Non bisogna cercare troppi significati. Anche per noi polinesiani, come per tanta altra gente sulla faccia di questo pianeta, la voce ha più peso di tutti i libri di una biblioteca — dice accennando agli scaffali che hanno intorno. — La parola non ha bisogno di carta e penna per mantenere il suo valore. Basta dirla.

Per un attimo li avvolge un silenzio perfetto ed è come se i raggi obliqui che giocano fra i rami ne approfittassero per riversarsi nel locale, onde lunghe di un oceano dorato.

— Mi vengono in mente certe storie che mi raccontavano da bambino — continua poi lui a voce bassa. — Mi dicevano che i rami degli alberi trattengono le voci, come trattengono gli aquiloni che vi rimangono impigliati, e basta un colpo di vento a farle ricadere a terra. E mi ricordo anche che andavo con una scatola vuota in riva all'oceano, nei tratti dove la barriera corallina si apre, con l'idea di catturare le voci dei marinai che passavano al largo. Storie incredibili, come quelle che mi raccontava mia nonna...

— Tua nonna?

— Sì, la mamma di mia mamma. Non era originaria di Tahiti, ma dell'isola di Nuku Hiva, nelle Marchesi.

— Le Marchesi?

— È l'arcipelago più settentrionale della Polinesia Francese ed è stato il primo a essere popolato. Sono partiti da lì i Maori che si sono insediati qui alle isole della Società, alle Australi, alle Tuamotu...

L'accento alle Tuamotu porta con sé un altro nome, ma nessuno dei due in quel momento lo vuole pronunciare.

— Ci sono navi che fanno servizio passeggeri da qui a Nuku Hiva? — chiede d'impulso Jane.

— Sì, ci dev'essere un piroscampo da carico, mi pare che si chiami Aranui, ci sono stato tre o quattro volte. Ma è un viaggio costoso e scomodo, non vale la pena. Le Marchesi non hanno molto da offrire e l'unico punto a loro vantaggio è proprio che il turismo le tocca appena di striscio. Io ci sono andato solo per conoscere i pochi parenti che ancora abbiamo là, quando preparavo la tesi di laurea, ma noleggiare una jeep e raggiungere il villaggio di Taipivai è stata una impresa.

— Il villaggio di Taipivai?

— Sì, dov'è nata mia nonna.

Jane sgrana gli occhi. Fissa Nanua come se lo vedesse per la prima volta. Lui continua a parlare, dice che ormai a Taipivai vivono poche decine di famiglie.

— Nel 1920, quando mia nonna è venuta a Tahiti con i suoi, in tutte le Marchesi erano rimaste sì e no duemila persone e adesso con l'emigrazione che ha investito tutti gli arcipelaghi ce ne saranno ancora meno. A quanto ho scoperto per la tesi, agli inizi dell'Ottocento ne vivevano

ottantamila. Poi sono arrivati i bianchi, le armi da fuoco, le malattie veneree, le epidemie di vaiolo, la tubercolosi, la lebbra, l'alcool. Sono arrivati i missionari inglesi e i soldati francesi, sono arrivate le baleniere americane, sono arrivati perfino i negrieri peruviani che hanno deportato gli indigeni nelle piantagioni e nelle miniere delle colonie spagnole dell'America del Sud.

La luce comincia a diminuire, l'oro diventa più pallido fra le foglie.

— E tua nonna...

— Già, mia nonna. Quando è arrivata a Tahiti era una bambina, si è ambientata subito anche se i suoi genitori si sono sistemati a Papenoo e non sono mai voluti venire a vivere a Papeete. Erano attaccati al loro modo di vivere e hanno conservato per quanto hanno potuto le loro usanze, la loro lingua, che è un po' diversa dal tahitiano. Pensa che, prima della partenza da Nuku Hiva, la gente del villaggio ha fatto una grande festa per salutarli e suo padre è stato portato nel bosco delle storie, in riva all'oceano, dove gli è stata data una noce di cocco. Lui è rimasto lì tutta la notte a raccontare la storia della sua famiglia, poi ha scavato nella sabbia e l'ha sotterrata. Mia nonna diceva che così sull'isola si conservava qualcosa di loro. I vecchi giurano che se prima di partire uno pianta a quel modo una noce di cocco, la storia mette radici anche lei, rimane nell'albero che cresce, va nella linfa, nel tronco, nelle foglie. La storia vive finché vive la pianta e la pianta ha il potere di tenere vivo in sé chi l'ha piantata. Così se ci si inoltra nel bosco, certe notti si può sentire ancora qualcuno che racconta la sua storia. A volte - dicono - lo si può anche vedere. Ma... mia nonna era figlia di una sciamana e, come vedi, siamo sempre nel campo delle spiegazioni al di fuori della logica.

— E fuori dal tempo. Perlomeno da questo.

— Sì, l'era atomica ha una logica tutta sua — conviene Nanua. — Ormai l'unica cosa strana che può crescere in una pianta non è la storia di chi ha piantato il seme, ma la radioattività succhiata dal terreno o dall'aria, che si trasmette ai frutti e ai nuovi semi...

Il tramonto non fa più luce. Un grosso ragno ha tessuto ragnatele d'ombra fra i rami. Un pesante silenzio nella sala, che contrasta con un coro di sirene spiegate in lontananza, ambulanze o blindati, chissà.

Jane e Nanua si scambiano una occhiata. Un saluto. Bisogna tornare al presente, tanto più che sulla soglia compare Roger a chiedere rinforzi.

— Nanua, puoi venire di là? Sono arrivati tre ragazzi malconci...

Lui scatta in piedi. — Eccomi.

Anche lei si scuote. — Scusatemi, vi ho fatto perdere tempo. Me ne vado subito.

Lui si ferma. — Ma... no, perché vuoi cacciarti di nuovo in quell'inferno? Rimani qui, almeno fino a quando la situazione sarà più tranquilla. Io torno appena posso.

— No, no, grazie, voglio vedere che cos'altro succede.

— Jane... può essere pericoloso. Perché non rimani ancora un po'? — Lei ha l'impressione che Nanua cerchi pretesti per trattenerla. — Potresti... potresti dare un'occhiata a quel libro, già che sei qui.

— Libro? Quale libro?

Roger si allontana brontolando. — Va bene, come non detto, me la cavo da solo!

— Arrivo, arrivo! — gli grida dietro Nanua, anche lui spazientito. Poi dalla porta si rivolge ancora a Jane. — Ma sì, te l'ho detto qualche giorno fa. Quel vecchio libro francese con sopra scritto qualcosa in inglese. Vedi se ci capisci qualcosa tu. Ciao, a più tardi!

Le grida un titolo e sparisce.

Supplément au voyage de Bougainville.

Jane ha un brivido. Si guarda in giro nella grande sala deserta. File di lunghi tavoli bianchi. Fughe di scaffali metallici a destra e a sinistra. La penombra avanza. Il ragno sta tessendo anche lì la sua tela. Avverte una improvvisa sensazione di disagio. Come se non fosse sola.

Supplément au voyage de Bougainville.

Scatta in piedi e fa il giro di tutti gli interruttori che trova alle pareti. In pochi secondi la sala del Centre Culturel brilla come se stesse per iniziare una conferenza. Luce. Luce. Anche nella testa di Jane si sono accese di colpo tutte le lampadine.

Si è ricordata che qualche giorno prima Nanua le ha parlato di uno strano libro. Non le ha detto il titolo, solo che si trattava del volume più antico conservato in biblioteca. Le ha anche detto che gli sarebbe occorso il suo aiuto per decifrare un testo scritto a mano sopra quello a stampa. Scritto in inglese, lingua che lui non conosce bene.

Supplément au voyage de Bougainville.

Cerca nello schedario a parete. Cerca per autore, ecco Diderot, ecco il titolo, prende nota della segnatura, comincia a passare in rassegna gli scaffali e lettera dopo lettera, cifra dopo cifra lo individua. È un libretto rivestito in logora pelle marrone, con una scritta sbiadita sul dorso.

Jane lo sfilta, prende posto al tavolo più vicino, comincia a sfogliarlo con la massima cautela, quasi per paura che le si sbricioli in mano. È un volumetto vecchio e sciupato, le pagine sono gialle come se fosse stato inzuppato ed esposto al sole mille volte. Il testo si legge appena, è tanto sbiadito che a tratti sfuma nel fondo color paglia come in una nebbia.

Ma quello che subito cattura lo sguardo è il rincorrersi nervoso di frasi scritte a mano, si direbbe di fretta, in un inchiostro viola che si staglia nitido sulla carta. Frasi che si fanno strada dove possono, senza ordine, fra una riga e l'altra, a fine paragrafo, in tutti gli interstizi che i caratteri a stampa lasciano liberi. Una scrittura fitta, che a tratti non scorre nemmeno più negli argini e sommerge il testo di Diderot, così che il nero sbiadito della stampa e il viola del manoscritto si intrecciano, giocano a rincorrersi. Un testo scritto sopra un altro testo. Nella mente di Jane passano ricordi scolastici. Nelle biblioteche medioevali si conservavano testi in cui le pagine venivano cancellate o raschiate per scrivervi sopra di nuovo. Palimpsesti, ecco come si chiamavano.

Si guarda attorno. Il locale in cui si trova non ha niente della biblioteca medioevale, la grande vetrata è uno schermo nero che riflette i tubi al neon appesi al soffitto, i piani bianchi dei tavoli. Anche il libro che ha in mano, pur essendo così lontano nel tempo le sembra un messaggio scritto di getto per il presente, per lei.

Le basta una occhiata alla data iniziale per capire che il testo in inchiostro viola ha un legame con il racconto del bosco delle storie. Forse il libro le è capitato in mano adesso proprio per gettare luce sulla storia che ha ascoltato alla luce della luna.

Osserva il filo violetto che corre sulle pagine ingiallite come per una segreta urgenza, come se il tempo a disposizione fosse sul punto di esaurirsi e trascorso quello non ci fosse più un'altra possibilità. Decifrate a fatica le prime frasi, si accorge che via via la scrittura le diventa più chiara, a poco a poco viene presa anche lei da quella urgenza, non riesce più a staccarsi. Sente sempre più lontani gli ululati delle sirene che si fanno strada attraverso le chiome degli alberi imprigionate nella ragnatela della notte, lupi che ululano dalle vetrate socchiusse a ricordare che fuori non c'è pace. Non è il momento di leggere dovrebbe mettere via il libro e andarsene invece rimane lì inchiodata in mezzo alla sala non può rimandare deve sapere subito...

Più tardi avrà modo di rifletterci con calma. Appena le sarà possibile, di notte tornerà al bosco, si siederà sotto la stessa palma, rileggerà lo scritto alla luce della luna, rimarrà in ascolto a occhi chiusi. Se c'è ancora qualche racconto sospeso a mezz'aria, di certo sarà in grado di captarlo. Di certo ancora una volta le sembrerà di non essere sola di fronte all'oceano.